

Intervista all'arcivescovo Salvador Piñeiro García-Calderón, presidente della Conferenza episcopale peruviana

Un sinodo per i popoli dell'Amazzonia

di ROCIO LANCHO GARCÍA

Il Perù è un paese di grande varietà e di enormi potenzialità. Il 63 per cento del suo territorio è parte dell'Amazzonia, e le distanze, oltre che la conformazione montuosa, rendono difficili le comunicazioni. Inoltre, negli ultimi mesi, i disastri naturali hanno generato scontro in una popolazione che già quotidianamente deve fare i conti con il flagello della corruzione. Sono queste alcune delle preoccupazioni che i vescovi della Conferenza episcopale del Perù hanno trasmesso a Papa Francesco durante la visita «ad limina», nella settimana dal 15 al 21 maggio. Monsignor Salvador Piñeiro García-Calderón, arcivescovo metropolitano di Ayacucho e presidente dei vescovi peruviani, illustra all'«Osservatore Romano» alcuni dettagli dell'incontro e della situazione attuale del paese. I vescovi hanno ringraziato il Pontefice per il progetto Repam (*Red Eclesial PanAmazónica*), un appello all'impegno a favore della selva amazzonica «alla quale abbiamo voltato le spalle per molti anni». A tale proposito, hanno esaminato la situazione dei popoli indigeni, un tema che sta a cuore al Papa, il quale vorrebbe che fosse affrontato in un sinodo.

Erano sette anni che i vescovi del Perù non venivano a Roma per la visita «ad limina». Come vi siete preparati a questo incontro?

Siamo venuti qui con grande speranza, e abbiamo insistito soprattutto su un'idea: non vengo solo, vengo con la mia Chiesa. Il giorno della partenza ho pensato che stavo portando con me il lavoro di tutti. Lavoro che abbiamo preparato nei resoconti scritti un anno fa. E non era solo la mia opinione, ma il risultato della consultazione dei presbiteri, delle famiglie religiose, dei gruppi di apostolato. Siamo venuti per pregare sulle tombe di Pietro e Paolo, per dire al Papa quanto lo apprezziamo e lo ringraziamo per il suo magistero. Siamo venuti con le nostre forze e le nostre difficoltà e per vivere il clima di cattolicità, affinché possiamo adempiere alla nostra missione.

Quali temi era per voi importante affrontare con il Papa?

Sono state due ore e mezza fraterne e cordiali. Abbiamo presentato le domande che volevamo fare su tutti i temi. Il Papa rinvia due o tre interventi e poi li sviluppava. Inoltre mercoledì abbiamo partecipato a una seconda riunione con

Francesco e alcuni prefetti dei dicasteri vaticani. È stata una riunione sinodale. Dove la collegialità è visibile, siamo tutti in cammino con il Papa. Abbiamo nuovamente chiesto al Santo Padre di inserire nella sua agenda la visita in Perù. Abbiamo parlato delle difficoltà che ci sono nel nostro paese, a cominciare dalla sua geografia. Lui ci ha chiesto di rivitalizzare le regioni ecclesiarie. Per spiegarlo, faccio un esempio: ho un vescovo suffraganeo a cinque ore di cammino e un altro a diciassette. È più facile incontrarsi a Roma! La geografia ci condiziona molto: le Ande, l'Amazzonia. A tale proposito ringraziamo molto il Papa per la Repam, perché abbiamo voltato le spalle alla selva amazzonica, siamo stati tanto distanti! Là ci sono otto vicariati apostolici, chiese giovani, che non hanno tradizioni, con poco personale, che bisogna accompagnare con maggiore solidarietà. Abbiamo un episcopato molto vario, siamo 48 vescovi, un po' più della metà missionari. Un altro tema che ci preoccupa è quello della corruzione, ogni giorno si dà notizia di qualcuno che è venuto meno a un progetto o a un compito economico per una tangente. Ciò fa sì che la gente subisca la speranza. E abbiamo anche subito il flagello delle inondazioni.



d'incoraggiamento in quel momento difficile e il suo aiuto economico è servito a molto.

E tutto ciò è legato alla cura della casa comune, alla quale il Santo Padre ha esortato nella sua enciclica «Laudato si'». Quali ritiene che sia il contributo che questo documento sta dando?

È stata un'enciclica profetica. La Chiesa ha partecipato alle riunioni regionali che hanno preceduto la Cop di Parigi. In molti si sono chiesti che cosa c'entrava il Papa con i temi ecologici. Ecologia ma anche solidarietà, sono queste le due linee guida dell'enciclica. È un mondo di cui Dio ci ha chiesto di prenderci cura e dobbiamo viverlo con la forza dell'unione, dell'amore, della preoccupazione per gli indifesi, per i poveri.

La missione tra i popoli indigeni è un altro grande compito nel suo paese?

Oggi il Santo Padre ci ha detto che vorrebbe un sinodo per i popoli amazzonici in Venezuela, Colombia, Ecu-

ador, Perù, Bolivia e Brasile. Il Perù occupa il 63 per cento del bacino amazzonico, i due terzi del territorio amazzonico. Ma all'Amazzonia abbiamo voltato le spalle, poco sensibili alla sofferenza, all'emarginazione. Poco personale, le distanze. Non è una zona facile e il Papa è molto preoccupato. Quando ci fu il problema del caucù, degli sfruttamenti, chi è stato l'unico a parlare? San Pio X. Fu l'unico a difendere gli indigeni del nostro paese. Ma è difficile evangelizzare i popoli nativi. Da poco si è iniziato a seminare. Alcuni miei fratelli che stanno in quella zona parlano le lingue native per potersi avvicinare di più alla popolazione.

La difesa della vita è stata una delle grandi preoccupazioni recenti in Perù. Come state operando in questo ambito?

Fortunatamente a livello di legislatori e governo centrale siamo stati ascoltati. Ma è una fatica costante perché c'è sempre qualche iniziativa contro la famiglia. Ci sono minoranze che rumorosamente e in modo arrogante, educano ai valori. Abbiamo un'eredità meravigliosa che è patrimonio dell'umanità, la famiglia non l'abbiamo inventata noi. È il primo dono della creazione: uomo e donna, affinché formino un focolare. Ho donato al Santo Padre una creazione artigianale che su *Amoris laetitia*: come la famiglia di Nazaret, ispira a pregare, a trasmettere la fede e ad aiutarci e perdonarci a vicenda. È un dipinto, una forma artistica che si realizza soprattutto nelle Ande. È un'immagine con una bella storia: quando nasce una famiglia si dona questo piccolo quadro.

Sono trascorsi dieci anni da Aparecida. In che modo questo incontro ha segnato l'America Latina? E in che modo continua a dare frutti?

Ho parlato anche di questo con il Papa. Vengo direttamente da El Salvador, dove si è tenuta la riunione del Celam. Ho ringraziato molto il Santo Padre per la lettera che ci ha inviato l'8 maggio. È un documento su cui dobbiamo continuare a lavorare. L'idea è chiara: per avere la vita occorre essere discepoli ed ascoltare il maestro, essere testimoni e missionari.

Venire a Roma in visita «ad limina» presuppone anche vivere l'universalità della Chiesa.

Nel mio caso è la terza volta che compio una visita «ad limina». A volte pensiamo che i nostri problemi siano molto grandi e qui ti rendi conto che invece sono piccoli. Inoltre riceviamo orientamenti e direttive per trasformarli in forza e nuove sfide pastorali. Qui siamo all'ascolto, non ci sono vie di fuga. E anche un'opportunità per incontrarci nella preghiera, per poter condividere iniziative e compiti. Tutto ciò colma il nostro spirito.



Il Perù devastato dalle piogge

Qual è stato l'impegno della Chiesa per dare sostegno alle persone colpite dalle alluvioni?

La Caritas è stata presente fin dall'inizio. Per esempio, nella mia diocesi, dove fortunatamente i danni non sono stati così gravi, la prima cosa che ha fatto il governo regionale è stato chiedere all'arcivescovo di presiedere la commissione per gli aiuti. La gente è stata molto solida. Adesso il tema della ricostruzione è difficile, ci sono città che bisogna riprogettare. La natura non perdona, le inondazioni tendono a ripetersi negli stessi luoghi. La popolazione non vuole abbandonare le proprie case, ma occorre programmare. Molti confidano nella tutela e nell'accompagnamento della Chiesa. Il nostro popolo soffre ma è un popolo credente. Un popolo che ama Gesù, ripone la sua fiducia in Maria ed è vicino al Santo Padre. Lo abbiamo voluto ringraziare perché è stato il primo a inviare un messaggio

Dov'è la felicità?

«Gallione, fratello mio, tutti gli uomini vogliono essere felici, ma nessuno riesce a vedere bene cosa occorre per rendere la vita felice. È un traguardo così difficile da conseguire che, se si è presa la strada sbagliata, quanto più ci si affretta, tanto più ci si ne allontana. Perché quando la vita conduce in senso contrario, la velocità stessa accresce la distanza. Bisogna allora chiarire anzitutto qual è la nostra meta: quindi studiare bene come raggiungerla al più presto, per capire durante il percorso, quanto si progredisce ogni giorno e ci si avvicina all'oggetto del nostro desiderio. Finché vaghiamo a caso, non seguendo una guida, ma il clamore e le voci discordanti che ci chiamano in direzioni diverse, la nostra vita sarà errabonda e breve, anche se ci sforziamo notte e giorno di tendere alla rettitudine». Così inizia il *De vita beata* di Seneca, costretto alla morte nell'anno 65, quando ormai era quasi settantenne, dall'antico discepolo Ormai: *evase, Gallio frater, omnes beate volunt*. Del filosofo e prolifico scrittore torna ora in libreria il celebre trattato, giunto mutilo, sulla felicità (Lucio Anneo Seneca, *La vita felice*, Torano, Einaudi, 2017, pagine XXII + 122, euro 10). Curato e introdotto da Carlo Carena, il *De vita beata* è presentato con il testo latino a fronte nella scorrevole traduzione di Gavino Manca. Sul tema cruciale della felicità dibattevano le scuole filosofiche – Plotino riprenderà queste discussioni, poco prima della morte nel 270, nel trattato *Sulla felicità*, tradotto e curato con testo a fronte da Mauro Bonazzi (Torino, Einaudi, 2016, pagine LXVI + 96, euro 18) – e Seneca vi riflette con contenuti e accenti che hanno catturato e affascinato innumerevoli lettori. A riprova della vitalità della sapienza pagana, che già nella tarda antichità i cristiani consideravano una provvidenziale preparazione del messaggio evangelico. (g.m.v.)

Il libro di Isaia e gli Atti degli apostoli letti da Papa Francesco

Profeta e parola

È una speranza lucida e non ingenua, che non rimanda l'uomo a un'attesa passiva del futuro, ma lo spinge a dare corpo all'oltre, al sogno e al bene che si intende realizzare quella celebrata ne *Il profeta della salvezza. Il libro di Isaia letto dal Papa* (Roma, Castelvocchi, 2017, pagine 190, euro 16,50) a cura di Alessandra Peri, con l'introduzione di Giuseppe Dell'Orto. Nel volume si rivisita il messaggio di colui che il biblista gesuita Luis Alonso Schökel ha definito «il Dante della letteratura ebraica», per sottolinearne l'obiettivo da cui trae ispirazione, ovvero il desiderio di provocare nel popolo l'incontro con Dio, in piena accettazione del divino in mezzo all'umano. Il Papa spiega e commenta, con un linguaggio semplice e al contempo illuminante e incisivo, il libro di Isaia che con i suoi 66 capitoli è, dopo i *Salmi*, il più lungo della Bibbia. Da ricordare che la vita e il messaggio del profeta attraversano fasi cruciali della storia d'Israele: l'avvento dell'impero assiro, che ha distrutto Samaria nel 722 prima dell'era cristiana; poi quello dell'impero babilonese, che ha raso al suolo Gerusalemme nel 586; e infine

dell'impero persiano, che ha favorito il ritorno degli ebrei esiliati a Babilonia e la ricostruzione di Israele a partire dal 538. Nel commentare il capitolo 49, Francesco ricorda che «tutti facciamo sbagli nella vita» e che di conseguenza occorre chiedere perdono per tali errori. Ma è altrettanto importante non stare mai fermi, perché quando l'acqua sta ferma «marcisce». Ne deriva dunque l'urgenza di camminare, di «fare un passo ogni giorno» con il sostegno del Signore misericordioso che aiuta ogni persona a rialzarsi, una volta caduta nel peccato, per restituirla piena dignità. Ed è proprio grazie a questa fiducia riposta in Dio, che «mai si dimentica di noi», che il credente può camminare, giorno per giorno, pur attraverso insidie e difficoltà, verso la meta del bene e della redenzione. Un vivido affresco della fisionomia della prima comunità cristiana, dell'itinerario di diffusione del messaggio di Gesù risorto da Gerusalemme fino a Roma, delle persecuzioni, della missione evangelizzatrice di san Paolo è poi contenuto nel libro *Lo spirito e la parola. Gli Atti degli Apostoli letti*

dal Papa (Roma, Castelvocchi, 2017, pagine 192, euro 16,50). Sempre a cura di Alessandra Peri, con l'introduzione di Matteo Crimella, il volume punta a richiamare il valore della testimonianza degli apostoli, resa nella perfetta fedeltà al Signore e nella costante attenzione alla Parola. Nel soffermarsi sul problema dei tanti timori che attanagliano la vita quotidiana, Papa Francesco si chiede: «Noi, cari fratelli vescovi, abbiamo paura? E se ne abbiamo, quali rifugi cerchiamo?». Ecco allora che viene raccomandata la testimonianza dell'apostolo Pietro che ci ricorda che il «nostro vero rifugio è la fiducia in Dio». È una testimonianza che «allontana ogni paura e ci rende liberi da ogni schiavitù e da ogni tentazione mondana». Le due pubblicazioni fanno seguito ad altri quattro libri *La gioia della Misericordia. Il Vangelo di Luca letto dal Papa; La sorpresa della fede. Il Vangelo di Matteo letto dal Papa; Il cammino della speranza. Il Vangelo di Marco letto dal Papa; La luce della Parola. Il Vangelo di Giovanni letto dal Papa*, sempre editi, nel 2016, da Castelvocchi. (gabriele nicolo)